

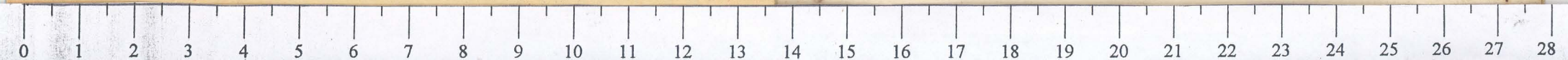
opolo
Riprenhione severa
fatta dalla Morte
ad un Giovine
Maseherato.

Dove gli dimostria in qual pericolo
si trovarebbe uno, che fosse
soggiunto dalla Morte, mentre
egli avesse la Maschera al volto.
Con la risposta del detto Giovane
e pentimento suo.

Dialogo utilissimo
del Croce



In Bologna presso gl' eredi di
Bartolomeo Cochi. 16na.
Con licenza de' Superiori.



Dialogo.

Morte. Giovane.

M: Che garzo habito è questo? che sembrante
vegg'io, difforme, e fuor dell'uso humano?
Ch'insolito vestir mi porti innante,
Giovane seicoco, e di cervello insano?
Quel viso, qual già con bellezze tante
Formoso fu da la superna mano,
Perche sou'empia larva hora nascondi?
Rispondi, titto, e misero, rispondi.

G: Io mi trasformo d'habito, e di viso,
Perche questa stagion ne chiama tutti
A darsi spasso, e star in festa, e in rito,
Dove de balli, e suon si fan ridotti:
Mangio, bevo, stò lieto, e mai diviso
Non stò da l'allegrezza, e gran costuisti
Di questa libertà cavo al presente,
senz'esser conosciuto da la gente.

M: Ah! infelice, e misero, con finta
facea proccacci i falsi tuoi contenti
In tal guisa adempir? ne sai ch'estinta,
Anzi pur arsa da carboni ardenti
Fia l'alma tua meschina, mentre avvinta
Stà in simil vanitadi, e ne bolleanti
Stagni dannata, caderà, ne fia
Fine in eterno alla sua pena ria.

G:

G: Ragion' havresti, quando il Carnevale
Perpetuo fosse, ma in un tratto passa:
Ond' avro tempo al Re celestiale
Tornar, ma in questo mezzo vuoi ch'io lassa
Lassar via questo tempo giovenile,
Ch'io non mi dia solazzo, e ch'io traslassa
Si bella occasion, commodo havendo
Di trarmi ogn' appetito, ch'io pretendo?

M: Dunque per trarti un van piacere breve
Cuopi la bella immagine, che Dio
Ti fece? e per un strano humor, e breve
Ti dai in preda ad avversario rio?
E ti nascondi innanti a quel, che deve
Giudicar tutti, e ne l'eterno oblio
Dannar te, e gl'altri, che con falsi aspetti
Hor trasgrediscon gli divin precetti.

G: Io me ne vò con la mia Chitarretta
Di qua, di là cantando allegramente,
E meco adduco la mia femminetta,
Con la qual mangio, e bevo, e stò sovente
A trastullarmi, e la maschera eletta
Fù sol per simil fatto, ch'altrimente
Leiti non sarian questi concerti,
Se i volti ti portassero scoperti.

M: Ah! folle, ah! garzo, ah! misero infelice,

Dunque ti credi per portar il volto
Coperto, poter far quel, che non lice,
E seguir il tuo sento iniquo, e stolto?
Ma se sapessi il danno il qual giudice
A te l'habito scioeco, u sei involto,
Potresti hor hor la maschera da canto,
E faretti con gl'occhi un mar di pianto.

G: Non ci manca del tempo da pentirti,
Perche già la Quaresima s'avvicina
Co' suoi digiuni, e presto han da finirti
Quetti tuonfi, ond a la disciplina
Lor ed n'andremo, et a sermoni unirti,
E a le sante orazion sera, e mattina:
Ma in quetti pochi di parmi il dovere
Parmi buon tempo, e attendere a godere.

M: Sei tu sicuro, dimmi, d'esser vivo
Fra un hora? e se in tal habito moresti,
De la gloria di Dio spogliato, e privo,
A l'Inferno damnato te n'andresti.
Però pensa al tuo stato, e se captivo
E per non vuoi di Pluto, fa che desti
Hian gl'occhi tuoi a la divina luce,
E torna in grazia dell'eterno Duce.

G: Hor tu, che mi ragioni in tal maniera
Pur mascherata sei, e mi riprendi,

l' maschera

E mai non vidi maschera più fiera
Di quella, eh' hai, et occhi più tremendi.
Chi sei tu dunque, che cotanto altera
Hoggi vanto di me gridi, e contendi?
E porti l'arco in man qual Cacciatrice:
Se ben l'habito all'arona apai disdice.

M: Hai detto ben, che Cacciatrice io sono,
Ne scocco mai in san l'acuto strale:
E tanto tinto al tristo, quanto al buono.
Ne alcun fuggir può l'colpo aspi, e mortale,
Ch' esce da queste braccia: ne perdono
Ad huom che sia, ma tutti meno uguale:
E se non mi conosci, io son la Morte,
Ch' ognun passar convien per le mie porte.

G: Tu sei la Morte? ahimè ben ti conosco.
Adesto a la tremenda tua figura,
Che fino ad hora hò avuto l'occhio losco,
Ne havea a l'habito fier ben sotto cura.
Tu se' colui, che non è fiera in bosco,
Ne belva, ne animal, ne creatura
Che con tuoi fieri colpi non atterri,
Ne alcun fuggir può il colpo de' tuoi ferri.

M: Io son colui, ch' ogni superbo abbassa,
E che qual fior et herba adegua al piano.
Huomo non è, che per mie man non passa,

Ch' estirpatrice son del seme humano:
Ne Re, ne Imperatore adietro lascia
Questo mio ferro, e vada pur lontano
Quanto gli par, e metta a gl' homer l' ali,
Che per tutto lo giungo co miei strali.
P: Hor ch' io veggio il periglio, e ch' io mi trovo
Sotto questi panni habiti, e ch' io sono
In disgrazia di Dio, s' io non mi muovo
Al parlar tuo, qual' al tornar sul buono
Sentier m' è sorta, hor hor voglio di novo
Al mio signor ricorrere, e perdono
Chieder del mio fallire, e il tuono, il canto
In lagrime canciar, e in duro pianto.
Ite Larve fallaci, ite piaceri
Ite spatti e bagordi in altra parte.
Ite feste profane, ite sentieri
Lasciati, ite disordini in disparte.
Ite femmine cieche, che da i sentieri
Reati già mi levasti, e con empia arte
E fatti canti a guida di Sirene
Mi seppellisti in l' infernali arene.
Mai più non coprirò la faccia, quale
A sua sembianza il sommo alto Motore
Mi formò con fattura, et opera tale,
Che l' humana sapienza n' ha stupore,
E se fin hora ho dispensato male
I giorni miei nel giovenil furore

Piangi

Piangi il mio error, e vengo a penitenza
Sperando ancor in Dio trovar clemenza.
E tu, che dal peccar del Padre primo
Pigliasti l' armi contro noi viventi,
Tarda, ti prego, sopra il basso limo
Dettarmi, fin che con sospiri ardenti
E pianti il fallo mio, cui tanto stimo
Esser grave, con gl' altri penitenti
Ridur mi possa, e con dolente core
Chieder pietà d' ogni passato errore.
Che quando poi saprò che grata sia
Al mio signor la dura penitenza,
Qual di far m' apparechio, e de la mia
Fallanza dir mia colpa, allhor poi senza
Pietade alcuna in me scoccato fia
La tua Saetta, ma per tua clemenza
Lasciarmi tanto questa fragil salma,
Che al mondo resti il cor, purgata l' alma.
M: Poi ch' in te veggio un sentimento tale,
E che dentro il tuo core afflitto sei,
E mi preghi a tornare il fiero strale
Ne la faretra, fin che i falli rei
Ta se commesti questo Carnevale,
E in altri tempi con gravosi homei
Piangendo, a Dio tornare, di colpa scarco,
Ecco io depongo il stral, rallento l' arco.
Ne perciò ti perdono, ancor che alquanto
Per mia clemenza ti prolunghi vita;

Stà pur parato, *perche tanto, e tanto*
Sieur non sei da l'aspra mia ferita.
Non offender Gesù benigno e Santo,
Ma sempre tieni a lui la mente unita,
Che quando verrà il colpo mio mortale,
Dolee la piaga fia, soave il male.
Hor resta in pace, e fa che ne l'occhio
Ti resti il mio parlar, anzi nel core.
E tiati questa faccia per ispecchio,
Ne la qual ti tramuta ogn'un che more.
Quetta maschera orrenda, che pel vecchio
Peccato fu trovata, a tutte l'hore
Terra al volto, che se ciò farai,
In vita tua, mai più non cercherai.

D: Io ti ringrazio di tal cortesia
O, morte, fin delle miserie humane.
Va in pace, che mai più fuor de la via
Buona uscirà, ne il tempo in cose vane.
Mai più contumerò, ma de la mia
Dioventù, tutto il resto, che rimane
Dispenderò nel servizio di Dio,
Acciò sia salva l'alma, e l' spirito mio.

Il Fine.

